

QUELLI CHE IL SÌ

Cassese: "Ci sono Ue e Regioni, basta con le 2 Camere"

◉ TRUZZI A PAG. 6

"Due Camere sono troppe Ora ci sono Ue e Regioni"

QUELLI CHE IL SÌ

Sabino Cassese

I sostenitori della nuova Costituzione riscritta da Renzi e Boschi: ecco cosa dicono per tentare di convincerci a votarla

IL PING PONG TRA CAMERA E SENATO

Dal bicameralismo perfetto si passa a un regime di monocameralismo "temperato"

BASTA CONTENZIOSO STATO-REGIONI

La riforma del Titolo V ha trasformato la Corte costituzionale da "Corte di diritti" a "Corte dei conflitti"

» SILVIA TRUZZI

P

rofessore, la Consulta ha dichiarato incostituzionale la legge Calderoli, richiamando due esempi di applicazione del principio di continuità dello Stato: la prorogatio dei poteri delle Camere fino a nuove elezioni e la possibilità delle Camere sciolte di essere convocate per la conversione dei decreti legge. In entrambe le ipotesi limiti di tempo brevi, non più di tre

mesi: non era questo il Parlamento che doveva incaricarsi di cambiare un terzo della Carta. Si doveva approvare subito una legge elettorale e andare a votare. La domanda è importante perché lei faceva parte della Corte ai tempi della sentenza.

Il suo ragionamento è forse troppo assiomatico. Nella sentenza che lei cita c'è un passaggio chiaro che non mette in alcun dubbio la legittimazione del Parlamento eletto con la legge poi dichiarata illegittima. E gli esempi che lei richiama sono usati dalla Corte proprio per ribadire che la sua pronuncia non

ha "alcuna incidenza" sulla legittimità degli atti adottati dalle Camere fino a nuove elezioni. Se si affermasse il principio opposto, immagini quante parti delle nostre istituzioni cadrebbero in virtù di dichiarazioni di illegittimità. La dichiarazione di illegittimità di una legge non produce



la caducazione degli atti degli organi regolati da quella legge. Infine, non va trascurato che una larghissima parte del Parlamento, tale da superare qualsiasi prova di resistenza, aveva chiesto al governo Renzi di presentare il disegno di riforma costituzionale, una volta terminati i lavori della Commissione istituita dal governo Letta.

Ha scritto sul Corriere che il ruolo del Senato è andato esaurendosi. E a Rimini ha definito il sistema che s'instaurerebbe con la riforma Boschi un monocameralismo temperato. Ma il Senato sopravvive e mantiene compiti fondamentali come la revisione costituzionale e l'elezione di due giudici della Consulta. Solo non viene più eletto dal popolo.

E non fa parte del circuito democratico nazionale (elezioni-fiducia). Quanto alla scelta dei senatori, la questione è rinviata a una apposita legge. E comunque anche in altri ordinamenti, come quello tedesco, i membri della Camera alta non sono eletti direttamente dai cittadini. Il problema di fondo è quello del monocameralismo, una scelta che molti costituenti volevano, aversata da De Gasperi, per motivi politici (timore che i risultati elettorali successivi fossero simili a quelli del 1946, che avevano visto il successo di Psi e Pci). Due Camere, dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo e l'elezione dei consigli regionali, diventano un fattore di blocco. L'ha detto molto chiaramente, con accurata motivazione, anche il presidente Napolitano in un colloquio-intervista con Gianfranco Pasquino, alla luce della sua passata esperienza di presidente della Camera dei deputati. In molte parti del mondo, ma specialmente in Europa, il bicameralismo è uno strumento superato dall'introduzione di altri e più efficienti sistemi per "frenare" le maggioranze, nel timore di quella che Madison prima e Tocqueville poi definirono la "tirannide della

maggioranza".

Ha detto che la riforma non modifica la Costituzione del '48 ma corregge la riforma costituzionale del Titolo V. Ciò è vero solo nella parte in cui la riforma Boschi riscrive i rapporti Stato-Regioni. Ma tutta l'architettura del sistema viene toccata: elettività e competenze del Senato, elezione del presidente della Repubblica, nomina dei giudici costituzionali e via dicendo.

È vero, la riforma riguarda il bicameralismo, la ripartizione Stato-Regioni e i rapporti Parlamento-governo (ma tenga presente che essa è di gran lunga di entità minor rispetto a tutti i precedenti progetti di riforma, da quello Bozzi del 1985 a quello De Mita-Iotti del 1993, da quello D'Alema del 1998 a quello di Berlusconi del 2006). Dal bicameralismo si passa a un monocameralismo temperato dalla rilevanza costituzionale assunta dalle Regioni nel nuovo Senato, nel quale parteciperanno alla legiferazione in alcune materie. Nei rapporti Stato-Regioni si riduce il campo di battaglia costituito dalla legislazione concorrente, che viene "spacchettata" e distribuita tra centro e periferia, evitando alla Corte costituzionale di dover fare da paciere ogni giorno. Nei rapporti Parlamento-governo, si risolve il problema dei decreti legge e delle questioni di fiducia. Chi ha studiato la crisi del parlamentarismo che precedette il fascismo capisce che quest'ultimo è un problema importante. Non sono invece toccati né il ruolo del presidente del Consiglio, né quello del presidente della Repubblica.

Ci sono punti che secondo lei la riforma non tocca?

Credo da tempo che sia utile dare uno statuto all'opposizione (come peraltro già previsto dalla riforma, che ne rinvia la definizione al regolamento della Camera) e regolare altre forme di contropoteri, come le autorità indipendenti. Ma non per rallentare, bensì per controllare. Tutta-

via, non siamo chiamati a proporre le riforme che ci piacciono, bensì solo ad approvare in via definitiva quelle votate dai due rami del Parlamento con quattro votazioni, di cui due a maggioranza assoluta (in questo caso, le votazioni sono state sei, perché nel primo giro il testo ha subito modifiche). Questa riforma parte da lontano, non è solo il prodotto della volontà dell'attuale maggioranza. L'abbandono del bicameralismo era stato proposto ancor prima della Costituzione e – nella forma attuale – da Prodi nel 1996. Il nuovo regime dei rapporti Stato-Regioni maturava concettualmente nella lunga stagione (2001-2016) della conflittualità tra centro e periferia innescata dalla riforma costituzionale affrettata del 2001, che ha trasformato la Corte costituzionale da "Corte di diritti" a "Corte dei conflitti". Il riassetto dei rapporti Parlamento-governo nasce dall'insoddisfazione per il ricorso troppo frequente ai decreti legge, seguiti da mozioni di fiducia e maxi-emendamenti e dall'instabilità generata da maggioranze diverse.

Sul Corriere ha definito "confermativo" il referendum d'autunno. Secondo molti suoi colleghi l'espressione contribuisce a quella visione un po' plebiscitaria da cui lo stesso premier si sta sottraendo. Il referendum è uno strumento a favore delle minoranze.

Non c'è dubbio che il referendum sia uno strumento a disposizione del soccombente (la minoranza). È un appello a disposizione di chi non fa parte della maggioranza assoluta che ha approvato la legge di riforma costituzionale. Credo che si sia fatto male a richiederlo anche da parte della maggioranza, anche se c'è il precedente del 2001. Tecnicamente questo referendum viene chiamato confermativo perché i cittadini sono chiamati a confermare o meno una decisione del Parlamento prima che produca i suoi effetti.



Chi è

Sabino Cassese (1935), professore di Diritto costituzionale e amministrativo ha insegnato in diversi atenei, tra cui La Sapienza. È professore emerito alla Normale di Pisa

La carriera

È stato ministro per la Funzione pubblica del governo Ciampi, e giudice costituzionale fino al 2014. Ha scritto numerosi manuali universitari e libri divulgativi. L'ultimo è "Dentro la Corte" (Il Mulino)



La serie



Abbiamo iniziato con Stefano Ceccanti, Salvatore Vassallo, Franco Bassanini e Tiziano Treu una serie di interviste ai sostenitori della riforma Boschi. Con un'avvertenza: "Il Fatto" resta schierato contro una legge di revisione costituzionale che riduce le prerogative democratiche, in combinato disposto con l'Italicum